

Qui Bolivia

50 anni di missione

Bergamo-Cochabamba Un gemellaggio nel segno della fede

Il vescovo Beschi nella cattedrale boliviana ha ricordato i migranti che sono nella nostra città
Monsignor Solari: la missione frutto del Concilio

DALL'INVIATO
ELENA CATALFAMO
COCHABAMBA

«Desidero ricordare le famiglie dei migranti boliviani a Bergamo proprio in questa città, Cochabamba, da cui provengono per la maggior parte». Il vescovo Francesco Beschi, lunedì sera, nella celebrazione per il cinquantenario della cooperazione tra le Chiese di Bolivia e Bergamo ha voluto ricordare gli immigrati boliviani di Bergamo. Nella Cattedrale piena di gente, tante le famiglie dei boliviani che vivono nella nostra città. «Questa presenza è stata siglata addirittura da un gemellaggio istituzionale tra le due città – ha continuato il vescovo – e tra noi c'è il cappellano dei migranti latino americani, don Mario Marossi». Un saluto alle famiglie di Cochabamba che vivono a Bergamo anche dall'arcivescovo di Cochabamba, monsignor Tito Solari, che ha concelebrato la Messa insieme a monsignor Angelo Gelmi, vescovo ausiliare, e a monsignor Beschi. «La storia della missione bergamasca a Cochabamba – ha spiegato monsignor Solari – è storia di comunione tra gli uomini

ni nel segno della fede. Una comunione proclamata nel Concilio Vaticano II di cui Papa Giovanni XXIII, un bergamasco, è stato fautore. Sono stati 52 i missionari bergamaschi giunti in Bolivia in questo mezzo secolo: uno all'anno e la diocesi invia anche sacerdoti in altre parti del mondo. Questo è il segno della capacità di donare della Chiesa di

*Sono stati 52
i missionari orobici
giunti in Bolivia
in mezzo secolo*

Bergamo». Monsignor Tito ha ricordato nomi e luoghi: in primis dei sacerdoti bergamaschi presenti attualmente. Don Eugenio Coter, oggi direttore spirituale del Seminario, e poi don Sergio Gamberoni, parroco di Condebamba, padre Sperandio Ravasio, in missione nel Chapare, la zona tropicale di Eterazama, padre Giuseppe Pulecchi a Capinota. Il ricordo poi è andato agli 8 sacerdoti bergamaschi e missionari in Bolivia defunti, tra cui

monsignor Berto Nicoli e padre Antonio Berta, che hanno deciso di farsi seppellire proprio in Bolivia, ma anche padre Josè Ferrari. In tutto – ha ricordato Solari – sono 23 i missionari che si sono fermati a Cochabamba, ai quali negli anni si sono affiancati molti laici, tra cui Pietro Gamba e Danilo Gotti.

«La storia della missione è la storia dell'amore di Dio e noi siamo qui per continuarla», ha ricordato monsignor Beschi, facendo memoria ancora una volta dei suoi predecessori che hanno dato impulso a questa comunione di Chiese. Ha ricordato le altre diocesi in cui sono presenti i bergamaschi: La Paz, El Alto, Santa Cruz a Tarija, Coroico e Camiri. Ha ricordato don Giorgio Longo, prete bergamasco, così legato alla Bolivia nonostante non ci fosse mai stato in missione, da farsi seppellire nella chiesa di Guadalupe, da lui ideata. Un ringraziamento particolare alle suore Orsoline di Somasca, presenti in Bolivia, e alle suore domenicane. Il vescovo ha poi donato all'arcidiocesi di Cochabamba le reliquie della veste di Papa Giovanni XXIII.



Due immagini della Messa nella cattedrale di Cochabamba, col vescovo di Bergamo Francesco Beschi



Martedì nel pomeriggio la delegazione bergamasca ha incontrato il clero locale mentre si prepara a due giorni di riflessione (da venerdì) sul significato della missione, come spiega don Giambattista Boffi, direttore del Centro missionario diocesano di Bergamo. «Affronteremo il significato della missionarietà come coniugazione di un tempo che, dal Concilio a oggi, ha impegnato la nostra Chiesa nella testimonianza e nella consegna della fede. E poi il significato di missione come nuova partenza, che impegna la Chiesa di Bergamo nei sentieri della pastorale per realizzare una comunità aperta e radicata nel Vangelo. Infine il senso delle missioni per una Chiesa che accoglie e si fa soggetto di missionarietà». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

Farina e amore nella panetteria dei «descapacitados»

Si impastano farina e amore alla «panaderia» della casa familiar Danilo Gotti. Il laboratorio del pane, infatti, è nato non solo e non tanto come attività economica ma soprattutto per dare futuro ai ragazzi disabili ospiti della casa famiglia aperta dal volontario di Villa d'Almè più di 20 anni fa. Il panificio ha aperto i battenti a febbraio, sfornando mille panini, e dopo poco tempo aveva già raddoppiato la produzione. Oggi, a sei mesi circa dall'apertura, cuoce anche pane integrale, empanadas, pane con salame, pizza. Nel laboratorio sono impegnati alcuni dei ragazzi «descapacitados» accolti negli anni da Danilo Gotti: un modo per dare loro un mestiere, autostima e indipendenza. L'idea è nata da due volontari bergamaschi impegnati con Gotti alla casa familiar, Paolo Moscheni e Anna

Scaglia, ed è stata realizzata grazie alla solidarietà avviata dal Centro missionario diocesano. «I ragazzi che vivono con Danilo – racconta Paolo Moscheni, 37 anni, originario di Sabbio di Dalmine – ormai sono grandi. Alcuni sentono l'esigenza di essere indipendenti. E così abbiamo pensato di dare loro un mestiere in cui impegnarsi. Da qui è nata la panaderia. A febbraio abbiamo attrezzato il forno adatto per lavorare anche per i ragazzi in carrozzella: per esempio, il tavolo è misurato su chi sta seduto e non solo in piedi. Un'altra particolarità è che inforniamo alle nove di mattina e non la notte e i turni sono da 4 ore in modo che sia alla portata di tutti i ragazzi». «Cinque ragazzi sono impegnati nella produzione e altrettanti nella vendita. Distribuiamo il pane a negozi convenzionati oppure a privati e abbiamo sempre maggior richiesta», continua Paolo. Si scarica la farina, si dà forma al pane, si controlla l'impasto e

si tagliano le forme. Poi si decora, s'inforna e si aspetta. Nessuno sta fermo, ma il clima è sereno nella panetteria ricavata da spazi donati proprio per finalità sociali dal Comune di Cochabamba. Paolo si occupa dell'impasto e lavora insieme ai ragazzi. Con lui anche il marito di Anna Scaglia e un vecchio panettiere, che ha insegnato le ricette. «Oltre al pane, in casa produciamo anche il cioccolato. Lo mettiamo poi in piccole forme per distribuirlo durante le festività», aggiunge Paolo, che si è improvvisato panettiere con un discreto successo. «A Bergamo facevo il macellaio – racconta – per cui, come gli altri, ho imparato tutto da zero». È stato un viaggio da Città del Messico a Buenos Aires a cambiare la vita di Paolo. In Bolivia ha mosso i primi passi nel volontariato. «Per un certo periodo ho alternato i periodi qui e altri in Italia finché ho deciso di partire e buttare il biglietto di ritorno», spiega Paolo Mo-



A destra, Paolo Moscheni al lavoro nella panetteria della casa familiar Danilo Gotti

scheni. Danilo, 56 anni, in questi giorni in Italia, è uno dei laici che fanno grande la missione di Cochabamba. Dal 1989 ha aperto una casa famiglia per i ragazzi disabili. Si tratta di giovani vittime di incidenti stradali, ma anche di ragazzi ciechi o sordomuti. Giovani che in Bolivia

spesso ancora oggi vengono esclusi. «Oggi la casa familiar ospita all'incirca una quarantina di ragazzi. Era nata per ospitare ragazzi di strada, oppure quelli scartati da altri istituti: gli ultimi degli ultimi. Poi Danilo ha accolto anche ragazzi con handicap fisici o ritardi psichici e nel tempo l'età media

è un po' cresciuta. Mi piace stare qui – conclude Paolo – perché senti di fare qualcosa di utile per i ragazzi e perché ogni giornata è diversa dalle altre, piena di piccole sorprese e imprevisti che la rendono unica». ■

El. Cat.

©RIPRODUZIONE RISERVATA